

COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



VIII DOMENICA ORDINARIA A – 2017

Is. 49,14-15; Salmo 61; 1 Cor. 4,1-5; Mt. 6, 24-34

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La liturgia della Parola di oggi ci invita a riflettere su chi o su che cosa noi poniamo la nostra fiducia: a chi, a che cosa affidiamo la nostra vita? Per un discepolo di Gesù il primato spetta a Dio. Invece, capita che anche per noi credenti la prima e fondamentale ricerca è di carattere materiale. La preoccupazione maggiore, è inutile negarlo, è di questo tipo. Basta vedere ogni giorno la televisione, sentire la radio, leggere i giornali, consultare Internet, e ci rendiamo conto che il linguaggio unico e ricorrente è sempre lo stesso: il nostro futuro, l'avvenire dei figli, la dignità e la serenità della persona dipendono prevalentemente, se non esclusivamente, dal benessere economico. I testi biblici ci presentano l'immagine di Dio come Padre provvidente, che si prende cura di noi, ci segue amorevolmente, ci rende liberi da ansie e preoccupazioni angoscianti. Così, l'affidarsi a Lui è la strada per non sentirci come orfani abbandonati a noi stessi, bensì come figli amati, custoditi e protetti.

Il brano della prima lettura è tratto dal *Libro del Profeta Isaia* ed è rivolto in modo particolare a coloro che sono in esilio a Babilonia. E' facile dunque comprenderne il contenuto. Israele è il popolo eletto, scelto tra le nazioni come luce per i popoli; le conseguenze della sua infedeltà all'alleanza sono drammatiche, perché rischia non solo di perdere la terra, ma anche di tornare ad essere un popolo come gli altri e di perdere la sua identità di *nazione-guida*. L'esilio è un'occasione per riflettere e porsi delle domande: *“Va bene: abbiamo sbagliato. Ma se il Signore ci ha amato tanto da affidarci, senza che noi lo chiedessimo, una missione così importante, perché*

non è intervenuto prima per impedire la nostra infedeltà? Perché non ci ha difeso? E ora perché si comporta come un estraneo? Perché non gliene importa più nulla del suo popolo?». La tragedia dunque non ha solo dei risvolti di carattere socio-economico e politico, ma anche di carattere psicologico e religioso-esistenziale. A Sion, che si sente dimenticata e abbandonata, Isaia dice che Dio risponde con la metafora della madre che abbandona un figlio, un caso limite, ma... possibile: "Non succede mai e per nessun motivo che una madre abbandoni il figlio, ma, pure ammesso che ciò possa accadere, io invece non ti dimenticherò mai".

Questi pochi versetti rappresentano una delle descrizioni dell'AT di grande effetto dei sentimenti di Dio: Dio è come una madre; anche la madre più snaturata ha un legame viscerale con il figlio. L'abbandono del figlio è dunque un atto *contro natura*. Se Dio ci abbandonasse, anche nel caso di un nostro spontaneo allontanamento, andrebbe contro la sua stessa natura. Ce lo attesta nel modo più commovente possibile l'evangelista Luca nella parabola dei due figli in crisi con il padre.

Il *Salmo* è permeato da un clima di fiducia e di abbandono nelle mani del Signore fin dall'inizio: "*Solo in Dio riposa l'anima mia*". Il salmista canta la sua fede, esprimendo una sua intima convinzione: le realtà mondane, a cui spesso l'uomo si affida per trovare sicurezza, sono fragili; l'unica speranza di salvezza e l'unica fonte di pace è Dio, non il potere, la violenza, la ricchezza. Segue dunque l'invito a spalancare il cuore dinanzi al Signore e a consegnargli la vita con una fiducia immensa. Un'esistenza radicata nella benevolenza e nella misericordia di Dio è un'esistenza salda e protetta dal rischio della disperazione e della mancanza di senso.

Nel brano della *I Lettera ai Corinzi* Paolo applica questa tematica alla vita della comunità e, in particolare, al ministero che, a vario titolo, i discepoli di Gesù vi svolgono. La comunità non deve formulare pre-giudizi o giudizi azzardati sui ministri della Chiesa, ma rispettarli e considerarli come "*servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio*". E i ministri non devono comportarsi da padroni né pavoneggiarsi per le loro iniziative, ma preoccuparsi di "*risultare fedeli*", anche quando la loro parola e le loro scelte pastorali non sono gradite alla comunità. Ciò che conta è l'*affidabilità*, non il consenso della comunità. Pertanto, certi che il Signore conosce "*le intenzioni del cuore*", essi devono fare tutto quello che è nelle loro possibilità, consegnare l'esito del loro ministero nelle sue mani e confidare in Lui.

La pagina evangelica di Matteo è ricca di amore e di tenerezza. Essa è incorniciata in un ambiente quasi paradisiaco in cui la natura viene descritta in tutto il suo fascino: gli uccelli che cinguettano, l'erba che cresce, i fiori che germogliano e che colorano i prati della loro bellezza. Basterebbe alzare lo sguardo verso l'alto e attorno a noi, soprattutto ora che si avvicina la primavera, per riempire quel vuoto che ci portiamo dentro e che ha una causa ben precisa: l'*incredulità*! In questi brevi versetti Matteo descrive la grandezza della provvidenza e della cura che Dio ha per le sue creature. E' alla luce di questa catechesi che bisogna interpretare l'invito di Gesù a stabilire, in modo chiaro e inequivocabile, chi o che cosa debba essere il centro di gravità della nostra vita. Non si possono mettere sullo stesso piano Dio, la ricchezza e tutto ciò che la ricchezza rappresenta (prestigio sociale, potere, successo...). Siamo ascoltando ancora il *Discorso della Montagna*; siamo dunque invitati anche oggi a *guardarci dentro* e a *scegliere*, evitando ipocrisie e compromessi!

Ci siamo illusi di poter costruire la nostra felicità sul benessere materiale e quindi, a livello sociale e personale, abbiamo messo al vertice dei nostri interessi l'economia, il denaro, il piacere, il consumismo... Abbiamo vissuto anni di vera e propria esaltazione del progresso tecnologico e scientifico, mettendo da parte Dio e trascurando valori di vitale importanza, come i sentimenti, gli affetti familiari, l'amicizia, la lealtà, il rispetto della legalità, la cura dell'ambiente. E ci siamo fatti male, tanto male! Ora che la crisi del mercato ha fatto emergere i limiti e le fragilità di questo modello di vita è tornato lo spettro dell'insicurezza e delle paure per il futuro. La situazione è così complessa da essere per molti insostenibile. Ce lo attestano gli inquietanti fenomeni del suicidio e della fuga nelle varie forme di dipendenza, che interessano tutte le fasce di età e tutti i ceti sociali.

La drammaticità della situazione ci offre comunque un'occasione per riflettere e per crescere, per rimettere ordine nella nostra scala di valori e dare un nuovo orientamento alla nostra vita. Sta a noi decidere se continuare ad illuderci che più abbiamo, più stiamo al centro

dell'universo, più ci affanniamo per ostentare cose che tra l'altro non possiamo più permetterci e più contiamo, più siamo apprezzati, più ci sentiamo realizzati e soddisfatti. L'indicazione che Gesù ci offre non riguarda ovviamente la preoccupazione per ciò che riguarda la vita quotidiana (il cibo, il vestito, la casa, il lavoro...), ma il fatto che questa preoccupazione diventi un *affanno patologico* e il benessere materiale un *idolo*, un'illusione, una *corsa angosciata* verso una felicità che esso non può dare. Gesù ci ripete insistentemente: "*Non pre-occupatevi!*", cioè "*non occupatevi prima*", "*non occupate/opprimete il vostro cuore, la vostra mente, le vostre giornate d'ansia da cose da mettere nello stomaco e addosso*", togliendo spazio ad altri valori. Così pensano e vivono coloro che non hanno mai sentito parlare di Dio, della sua paternità e della sua decisa volontà di camminare al fianco degli uomini per dividerne fatiche e speranze. Può succedere, anche a noi che veniamo a messa, di affidarci con le labbra a Dio e che subito dopo ci comportiamo come i pagani, come se a Dio non importasse nulla di noi.

Che cosa vuol dire Gesù? Che dobbiamo trascurare i nostri doveri e lasciar fare a Dio? Dargli una delega in bianco per risolvere tutti i nostri problemi? Assolutamente no. Credere nella provvidenza – è Gesù stesso che lo dice alla fine del brano – significa "*cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia*" e poi "*confidare che tutto il resto ci sarà dato in aggiunta*". In altre parole credere nella provvidenza significa ridare a Dio il posto che gli spetta nella graduatoria delle priorità, impegnarci a coltivare e promuovere i veri valori della vita e compiere un atto di fiducia incondizionata nei confronti di un Padre che non ha bisogno di essere supplicato, perché *conosce meglio di noi stessi ciò di cui abbiamo bisogno*.

Intenzioni per la preghiera dei fedeli:

- Per la Chiesa, perché sia libera dalle logiche del mondo e annunci a tutti che l'amore proposto da Gesù nel Vangelo è modello per la vita degli uomini,
- Per i giovani, perché attraverso lo studio possano comprendere la bellezza e la perfezione dell'opera di Dio.
- Per le associazioni che si dedicano alla cura e al rispetto del creato, perché formino le coscienze alla custodia del mondo e scoprano in ogni essere vivente la mano creatrice di Dio.
- Per coloro che non credono, perché contemplando le meraviglie del mondo scorgano la mano del Padre, che ha creato ogni cosa.
- Per coloro che mancano del necessario, perché attraverso un competente uso delle risorse della terra, abbiano ciò che garantisce una vita dignitosa.
- Per noi, che partecipiamo a questa eucaristia, perché volgiamo il nostro cuore ai veri valori della vita cristiana e abbandoniamo una mentalità egoista.